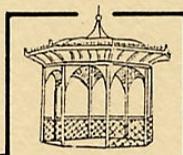


paolo pettinari

sidera



gazebo

Paolo Pettinari

SIDERA

Nota dell'autore

(da una lettera a Mariella Bettarini)

[...] Il Prologo rappresenta la prima parte di un lavoro molto vasto, che ho iniziato nel 1979 e che non so proprio se e quando riuscirò a portare a termine. Glielo invio perché anche così dovrebbe avere un senso ben definito.

Si tratta sostanzialmente di una sorta di meditazione suicida sui cosiddetti "fondamenti della cultura occidentale", in pratica sul cristianesimo e sulla scienza moderna, dove il riferimento centrale è all'*Ultimo canto di Saffo* di Leopardi (e, ma più superficialmente, alla *Waste Land* eliotiana).

Tutto dovrebbe giocarsi sull'opposizione tra le due parti, tra il Prologo folle e il Prologo filosofo, tra linguaggio della follia (quegli strani endecasillabi infarciti di termini arcaici ed aulici) e linguaggio della ragione (quella prosa altrettanto strana, involuta e barocca), e su certe loro sorprendenti identità.

La mia speranza è di essere riuscito a trovare una forma per cui, nonostante l'argomento, il tutto non risulti soltanto una pappardella insopportabilmente noiosa, o un puro e semplice libello blasfemo e libertino.

Questo "Prologo" a *La stella* fu scritto in forma di appunti frammentari nel 1980 e ristrutturato ed organizzato in maniera definitiva l'anno scorso, dopo quattro anni di "stagionatura". Le quartine e le altre poesie di *Le stanze - le stelle* furono invece composte tra la fine dell'81 e la fine dell'83 e vorrebbero essere una prima risposta, a livello delle forme del linguaggio, al pessimismo nichilista del Prologo.

Del loro armamentario concettuale una parte è desunta dalla letteratura inglese dei periodi elisabettiano e giacobiano (come già il Prologo); un'altra parte da certa simbologia psicoanalitica utilizzata più o meno allo stesso modo in cui i poeti medioevali si servivano di bestiari e lapidari. Il resto affonda negli ambiti più disparati.

Ma Freud entra anche per un altro verso a determinare il significato delle quartine. La sua intuizione del "principio di morte" come fondato sulla "coazione a ripetere" è stato infatti di una certa importanza nel decidermi all'utilizzo di metri regolari.

La forma metrica è il risultato di una lunga meditazione sulla poesia del Novecento, soprattutto della riflessione sulle parabole formali di Trakl, Mandel'stam, Pasternak da una parte, e Borges dall'altra. Questo studio mi ha condotto alla seguente argomentazione: se la morte, l'istinto che ci spinge ad essa, è fondato per Freud sull'impulso a ripetere, il principio iterativo caratteristico del metro regolare potrebbe esserne una particolare occorrenza. Senonché, in realtà, il verso e la rima non ripetono esattamente. Mimano il modello della ripetizione senza però riprodurre con precisione l'enunciato precedente (tanto è vero che ripetere in rima la stessa parola è quasi tabù). Così il metro regolare potrebbe in realtà configurarsi come una sorta di rito magico volto ad esorcizzare la coazione a ripetere e la morte. Così, al contrario, il verso libero potrebbe venir letto come abbandono del rito, consapevolezza di non poter combattere la morte, e quasi desiderio della sua venuta.

Ovviamente tutto questo non ha un fondamento "scientifico" granché solido, né la psicoanalisi può aspirare a tanto. Non di meno non possiamo non osservare come gli psicoanalisti abbiano elaborato una sorta di moderna mitologia ampiamente condivisa che è senz'altro utilizzabile a fini poetici. Inoltre abbiamo l'esempio dei poeti stessi. In Trakl e Mandel'stam l'abbandono dei metri regolari è parallelo all'incrudirsi delle tragedie personali; Pasternak li rifiutò nei poemetti politici e li riadottò dalle poesie di Zivago in poi; Borges, al contrario, li neglesse nel suo periodo "ultraista" e li scelse per la sua ultima, classica produzione. Ma si potrebbe citare anche Leopardi, che compose "Il risorgimento" in quella forma "anomala" che tutti conosciamo.

La forma metrica delle quartine vorrebbe essere pertanto espressione non solo di un gusto démodé, di una sorta di civetteria stilistica, ma anche di una problematica (ancora confusa, certo) che mi sta impegnando da tempo e che è molto vasta.

Forse dovrei dire anche qualche altra parola per illustrare i contenuti veri e propri di queste composizioni, ma preferisco non farlo sperando, dopo tutto, che i testi riescano a dire qualcosa anche da soli, che angoscia e desiderio (ciò che il Prologo filosofo ha chiamato "le paure di quest'ora notturna") abbiano generato, in qualche modo, qualcosa di vivo. [...]

17 giugno 1985

P. P.

Notizie bio-bibliografiche

Paolo Pettinari è nato a Senigallia (AN) nel 1957 e vive a Firenze dal 1976, dove ha frequentato l'università seguendo i corsi di M. Pagnini. E' laureato in lingua e letteratura inglese e lavora presso l'Eurocentro, istituto di lingua e cultura italiana per stranieri. Si occupa di teoria letteraria e di satira politica. Con P. Borella e L. Contemori ha pubblicato *I persuasori arguti* (Alfani, 1985). Un altro saggio sulla retorica della caricatura è apparso in *Dalla satira alla caricatura* (a cura di A. Brilli, Dedalo, 1985).

LA STELLA. PROLOGO

"These fragments I have shored against my ruins".

[T.S. Eliot]

PARTE PRIMA,

dove si tratta della follia del genere umano, ovvero dove un Prologo folle considera folli tutti gli altri.

[Un riflettore si accende - dall'alto - e getta il fascio di luce su un palcoscenico assolutamente vuoto. Cerchio di luce sulle assi dentro cui andrà a porsi il Prologo, producendo fracasso.

Entra il Prologo, nerovestito. Pantaloni e camicione di stoffa sottile, molto larghi. Pierrot nero. Faccia da matto: Folle di Dio. Zuccapelata, mascella di Buce, orecchie a sventola. Tira fiondate cogli occhi e si muove un po' a scatti. Un'occhiata a destra, un'occhiata a sinistra. Poi comincia, sottolineando con gesti eccessivi le parole, Bucissimo al balcone].

PROLOGO.

[Cipiglio serio fino a diventar feroce].

Comincio a raccontar dalla vicenda
Di quella lieta giovane giudea
Che, pure di scampar di amore il danno,
Tristezza presa in mano per compagna,
La gioia e la bellezza mutò in pianto.
E il mondo ancora adesso che racconto,
Mondo di folli, mondo di commedia,
S'aggrappa su quel nulla silenzioso,
Le vesti ne riduce a cenci, e nudo
Lo vede e ne distoglie, muto, gli occhi.

[Sorriso ebete che va via via oscurandosi].

Voglio pensar che un giovane sia stato
Che vistala di lei tanto s'accese
Che le sorrise e lei beatamente
Rispose.

Ciò che accadde quattro mura,

Orbita della stella che li univa,
Salvarono dagli occhi e dalle mani
Di quei che la gentaglia chiama santi
Quei due.

Voglio pensare un po' di tempo
Ancora, con l'astuzia loro amica,
Beffassero quell'idolo feroce.

[Il Melanconico. Dapprima con voce d'Innamorato, con voce di triste damina dipoi].

"Oh bella sei cambiata! Gli occhi tuoi
Non danno luce a questa vuota stanza,
Ma sento delle mie parole l'eco,
Ché la tua bocca è morbida di pianto
E non di quei sospiri che conosco".
"Sono incinta di te mio caro amore
E te ne andrai lontano o moriremo.
Ma se d'amore un pegno puoi lasciarmi
Non regalare questi giorni al Vento
Che nubi spazza e deride gli amanti".

[Il Lubrico. Sottolineando continuamente l'eloquio con gesti osceni, esasperante].

V'era in altra contrada una parente,
Carica d'anni ma d'amar desiosa,
Che per nasconder l'atto che fe' becco
Lo stolto Zaccaria e lei contenta
Convinse quello sciocco che il suo dio,
Pur ch'egli qualche agnello gli scannasse,
L'avrebbe forse pregna d'un erede
"Non ora forse e neanche l'indomani,
Ma se lo Spirito Divino i cieli
Trapassa col disio ch'è amor chiamato,
Chissà non possa procurar la cosa
Come può spirito e più non può tua carne".

[*Enea al didonio convito*].

Più giorni si godé l'Elisabetta
Con quello del cui nome sempre tacque,
Di quello che chiamavan Zaccaria
Le greggi ahimé si dolsero più giorni.

[*Ancora il Lubrico*].

Quando che per contraria congiunzione
Di stelle oppur di sole con la luna
Di quel gagliardo amante ella fu pregna,
Andò dal suo marito credulone:
"Bisogno non c'è più", disse a quel pazzo,
"Che tu continui ancor queste arrostitte,
Lo Spirito Divin che i ciel trapassa,
Che lieta fa l'altra metà del cielo
Mi ha resa madre di un figliol che è tuo
E gloria di Colui che ci comanda".

[*Minuto di silenzio. Occhiatacce. Gatto che caccia fantasmi: Occhiofisso, Codatesa, Unghiestratte. Gattinamente gatta. Indi rilubrica, rattristandosi poi*].

Saputo la vestale questo fatto,
Che incinta era l'anziana Elisabetta
E esperta assai dell'arti truffaldine,
Ansiosa nel suo cuor si mise in viaggio
Come chi cerca estrema medicina,
La morte già negli occhi e nelle cose,
Che il mondo chiude in sé e nel suo mantello.

[*Il Rubicondo e il Melanconico*].

"O figlia bella assai di giovinezza,
Che spiriti combatton nei tuoi occhi

Che vincono Amori e legano amanti?"
Così la salutò quella contenta,
E quella tutto il cuor le discoperse,
"Ché amor", le disse, "è il fabbro di mia pena".
La scaltra le sorrise beatamente
E tutta raccontò la sua vicenda,
E risero le donne di quel pazzo
Che avea fatto d'uccello una colomba,
E tutta quella gente credulona:
Pezzenti, schiavi, preti e contadini,
Infima plebe che la riveriva
Toccando la sua pancia per salvezza,
Guardando su nel cielo per dei segni,
Assai regali e doni le portava
Chiedendo guarigioni e amor da Dio.
"San tutti che di Dio sarà un profeta
Mandato ad annunciare la venuta...
Ehi!" disse quella con un gran sobbalzo,
"Ma senti, di', a proposito d'inganni:
Non parlano i profeti d'un Messia
Che avrebbe da venir non si sa quando?
E sette mesi sono il tempo giusto
Perché quel vecchio arnese di Giuseppe,
Lubrico assai che nella sua vecchiaia
Ardeva per sì fresca giovinetta,
Gabbato venga in questa nostra trama.

[*L'Invettivo Savonarolo Quaresimalo de' Goderecci*].

Pedofilo d'un vecchio assai vizioso,
Tuoi denti troveranno giusto pane
- Se pur qualcuno in piedi ne è rimasto -,
Che baci desirando in loro vece
Di beffa assaggeranno immonda pece!"

[*Si ricomponne ostentando contentezza assai*].

Placida se ne andò la damigella
Nell'animo la notte dissipata,
E nuova aurora il verecondo viso
Dipinse col sorriso del suo raggio.
Quel viaggio a cui Timore già la spinse
Si fece assai più lieto nel ritorno,
Ché i monti e gli orti e gli alberi e la via
E il mondo ora quegli occhi illuminavano.

[*Il Riflessivo Re Pentino*].

Ma pur pensosa la bella rimase,
Non che temesse della buona sorte,
Ma pur vedendo una nebbia lontana
Cadente su quel suo vano avvenire,
Quel viso dolce assai pelle di pesco
Si tinse del colore della Luna.

[*Il Barzellettier Lascivo*].

Giuseppe fu stupito a quella nuova
Che una colomba, com'ella gli disse,
Pregna l'avesse co' un divin fanciullo,
Ma tanto fu il rumor di quelle donne
Che quello se la vide pure in sogno.
"Giuseppe!" avrebbe detto il divin messo,
"Iddio dal suo bel trono per diletto
Di voi che nel peccato state in pena
Discese su quel letto virginale
Per darvi un figlio suo che vi redima,
E il ventre fe' fecondo alla tua donna
Senza spossarsi come fa il mortale
Muovendosi col tempo che c'inganna.
E tu la prenderai così com'è,
Ché pure se parrà non più pulzella
In verità sarà che tu t'inganni".

[*Anacleto il Profeto*].

Occhi di gufo si svegliò quel folle:
Né paladini Astolfi ed Ippogrifi
Sarebbero bastati pel suo senno!

[*Si cheta. Nero Narratòro che corruga la fronte, aggrota le ciglia. Mento in fuori, mano sul mento, gomito sul pugno, pugno sul fianco, fianco sulla gamba, gamba sul piede sinistro leggermente spostato in avanti. Piede ferito, trafitto, inchiodato alle assi dai raggi degli occhi. Saette fatali di Paride. Pausa di silenzio, poi riprende il suo narrare: Narratòro col cor pieno d'affanni, come colui che l'avvenir conosce*].

E nacque il bimbo, prole degli dèi,
A sentir lei figlio del Mangiamorti.
E a darle fede fu una bianca stella,
Stella caudata, stella dai capelli.
Lattea Medusa che ogni mente gela,
Nel cielo di quel parto se ne stette
Pallido sogno, un sogno pazzo e vano.
"Sotto le stelle, su quella meteora
Per sempre appendi il mio morbido fato
Tra ciò che è vano, tra ciò che corrompe!"

[*Tira fuori da una tasca una bottiglia mignon di liquore. La stappa e se la beve, ciucciandola e producendo rumori sgradevoli. Schiocco di lingua. Espirazione soddisfatta. Di scatto tira la bottiglia vuota dietro le quinte. Si ode un urlo agghiacciante: persona che precipita all'inferno. Si porta una mano alla bocca e fa uscire un risolino satanicissimo. Quindi si ricompone rassettandosi l'abito. Occhialcielo Manoalcuor: la faccia del Prete Checcone*].

Giuseppe lavorava con la sega
E lei passava le ore sue più dolci
A dire a quel bambino del suo padre,
Divino certo e spirito di bellezza,

Che per carrozza una nube adoprava
E per giaciglio i sogni delle genti.
Spunti prendeva quella bimba madre
Da storie che le vecchie si dicevano
Quando la Notte scendeva con le ali
Sue nere i colli a baciare e gli affanni.

[*Amleto il Gran Poeto*].

Di seta e miele come l'amor mio,
Come il mio amore di loto ha le labbra
Quella Signora signora dei sogni,
Allor che dalle sfere in dolce danza
Compare fra le nubi silenziosa.
Come la donna mia m'avvolge piano,
Così quella Signora in sé ci tiene,
Dea degli amanti e immagine di quiete.

[*Il Prete Checca: favoloso prima, doloroso poi*].

Fu quella dea ad aiutar la bella
Cullando nel suo sen quel bimbo triste
- Tacita frantumando il suo pensar -.
Un'aspra selva cominciò quegli occhi
Fanciulli, già ridenti, ad oscurare,
Ed in un giorno, muta dal timore,
Trovò Maria Gesù su dentro al tempio
Che argomentava con quei tristi dotti
Tutori della pena e dei suoi pianti.

[*Fa segni a dietro le quinte che gli tirino qualcosa. Gli arriva una mezza cipolla con cui si strofina gli occhi. Il Lacrimoso, portandosi ogni tanto una mano sulla fronte reclina o un pugno sul petto*].

Occhi di gufo la guardò suo figlio,
Né paladini... "Ahimé, sorte di gelo,
Non baci che mi scaldino questi occhi

Ma lacrime che sciolgono il mio cuore,
Non uno sposo a cantarmi le lodi
Ma un figlio che quest'anima mia sbrana.
Se nel darti la vita in quella rupe
La mia fosse fuggita verso l'oro
Di quella stella, nunzio di follia,
La Notte bella m'avrebbe cullata
Né regalata agli sguardi del giorno!"

[*Pausa di silenzio. Amleto checca*].

Passaron mesi e poi passarono gli anni
E fra gli affanni quel figlio diletto
Di quella bella perduta all'amore
- Oh, ma divina nell'ore sue tristi
Quando Malinconia la dea dei saggi
Coi raggi suoi quel viso circonfonde -
Fanciullo crebbe dell'età in cui s'ama,
E dilette schivò le stagioni
Selvatico alla gente e a quelle care
Dolcezze nelle braccia alle fanciulle.

[*Il Prete gran poete*].

Mentre osservava quel giovane inquieto
Nuovo tremore repente la prese,
Ché voci ignote che avevan viaggiato
Col vento che è signor della speranza
Dapprima immote le reser le membra
Per addolcirle nel sale del pianto.

[*Si ristrofina gli occhi con la cipolla. Il Fontano, urlante, gesticolante, spruzzante e schiamazzante*].

Mi scoppia questo cuor, mi si rifiuta
A uscir questo respiro, tanta pena
Giammai sofferarsi, per queste vicende

Crudeli che fur vere, e così tanto
Dolore in questa sfera riversarono!

[*Si blocca di scatto. Colto da improvviso terrore, urla*].

L'Erinni l'erinnì l'erì l'erinni!

[*Che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"
Pausa. Non succede niente. Il Pettegolo Ridacchione*].

Quel figlio della vecchia goduriosa
S'era creduto davvero un profeta
E andava errando fra sterpi ed arbusti
Come sciacallo od altra fiera bassa
Mangiando bacche, bisce e cavallette.
Ma il Fato volle che il giocherellone
Si divertisse ad annaffiar la gente
E a recitar per vera quella fola
Che per goder narrò l'Elisabetta.

[*Serio, con voce di eunuco*].

"Se il figlio mio prendesse le sembianze
Selvatiche e randagie del cugino?
Se andasse via ramingo e innanzi agli occhi
Di genti ostili la vita viaggiasse?
Morti saranno i miei sensi in quell'ora,
E il sepolcro, che già tutta possiede
L'anima mia, possiederà queste ossa,
E nuda fossa mi sarà dimora".

[*Si mette a zompettare per le assi con la luce che lo insegue. Galloppa così esasperando la cantilena degli endecasillabi*].

ECCO che corre ululando il figliolo
Facendo frizzi e lazzi a destra e a manca,
Frega la frutta dagli orti che passa

Urlando al contadin che lo aggredisce
Che il suo papà del cielo ha il languorino.
ECCO che giunge ululando il figliolo
Al fiume dove una folla di folli
Lo prende, picchia e lo sbatte nell'acqua
Dall'idrico profeta profetante
Al qual, se non arride essere un dio,
Arriderebbe a dio d'esser padrino.
ECCO che sguazza ululando il figliolo
E lo spettacolo è potente assai,
Ché quello che fa andar molle le folle
Urla ai presenti disperati e truci,
Vedendo un piccionaccio che trasvola
Sopra la feccia che colà s'ammassa:

[*Omero: cogli occhi chiusi, suonando la cetra e sputacchiando*].

"Profeto proba prole questa sia
Del Dio che mi prestò la sua saggezza!"
Ciò detto prende l'acqua in una cappola
E in capo versa al parente stupito,
Che in ginocchioni ammutito gli è presso,
Umida melma che lo divinizza.
Ecco che s'alza pensoso il figliolo:
Si porta strascinoni all'altra riva
Sordo alla folla che di già l'adora,
Tolti gli affetti all'acquofilo vate
Che or prendono a sassate e a spernacchioni.

[*Nerone: con l'alloro, le sopracciglia inarcate e suonando la cetra*].

Cammina e poi cammina cogitando:
"Ancora neanche in sogno mai mi apparve
Un dio o qualche visione che dicesse
Ch'io son grande tra gli altri e in ciel potente.
Giovanni, pur demente, ha visto un dio,

Mosè l'ha visto e la mia stessa madre,
E i gran profeti andavano a parlarci.
E' vero! il dio lo andavano a cercare!
Mosè sul monte e il matto tra gli sterpi,
E tanti e tanti, andati nel deserto,
Videro dèi, demòni e bestie strane
Dopo digiuni, botte e bastonate...
E ritornati la gente ascoltava,
Andava a loro con doni e umiliandosi
Rendeva ricco e contento il profeta.
Mia madre, è vero, è stata sempre in casa,
Ma lei è donna...

Invece a me è dovere
Recarmi solitario via dal mondo
E coi digiuni cercare quel segno
Che figlio faccia agli occhi delle genti
Me di quel Padre che la mamma mia
Afferma essere il Dio che atterra e vince.
Io son di Lui, lo so, ma il mondo ride:
Tremate allora voi che mi burlate,
Che mi chiamate a scherzo In-cielo-e-in-terra!
Il segno! avrete il segno e stupirete!"

*[Si rimette a zompettare per le assi con la luce che lo insegue.
Come prima].*

ECCO ricorre ululando il figliolo:
"Il segno! il segno!" e si volta il passante;
Lo segue un po' e prosegue sospirando.
Quello sgambetta, sbraccia e poi si perde,
Punto scomposto dietro la collina.

[Itera alquanto, sempre zompettando sul palcoscenico, quest'ultimo verso, e così facendo se ne torna - da sinistra, o da destra, o dal centro - dietro le quinte.

Si odono delle risatacce sguaiate che pian piano vanno mutandosi in ghigni satanici.

Buio improvviso e nerissimo. Invincibile. Uno spettatore accende un fiammifero e viene colto da malore. Nel silenzio più agghiacciante viene trascinato fuori sala. Si odono degli armeggii sul palcoscenico, dei lievi trambusti. Il pubblico è corso da sordi timori, ma nessuno si muove, nessuno allunga le mani. Infine prorompe una voce nella notte senza stelle, nella quale riconosci il Prologo, fattosi adesso Imperologo.

Sospiri e sbuffi di sollievo. Applausi isterici soprattutto delle signore. Qualche voce si azzarda a richiedere la luce. Alla fine di questa lunga notte si riaccendono i riflettori.

Il Truce al balcone della montagna sopra Cafarnao. In atteggiamento eroico.

Entra una piccola folla di gentaglia, marmaglia, pendagli da forca, beduini e persone senz'arte né parte, e le solite donne istupidite dalla schiavitù e dai veli. Ti sembrano tutti pronti per le imprese peggiori.

Il Folle Divino declama eroicissimamente].

"Beato quello che contento resta
E ancor nell'indigenza sempre tace:
Paziente a povertà china la testa
Fin quando in vil sepolcro alfin non giace.
Sopra le nubi a lui mirabil festa
S'appresta per far giubilo a sua pace
- Che mai mortale in terra vide tanto -,
Per dar compenso a chi qua sotto ha pianto".

[Urla, fischi, applausi, pernacchie. Chi si mette a toccare le donne, chi beve e poi rutta, chi gioca ai dadi imprecaando o ridendo ubriaco. Il Nero Dicitòro non batte ciglio].

"Beato sia chi non nasconde il viso
Come lo struzzo che se lo sotterra,
Ma nel suo seggio ben tornito assiso
Per la dea coi due piatti muove guerra.
E chi s'affligge senza mai sorriso
Beato sia sopra la bruna terra,

Ché il padre mio dalla infinita stanza
Del cielo farà dono di speranza

[Di nuovo gli urlacci e le vociacce sguaiate delle donne. Qualcuno comincia a spogliarsi, e vola qualche cazzotto e qualche insulto. Un certo Barabba e un altro figuro abbruttito stanno abusando contemporaneamente di una ragazza molto giovane, componendo una turpe figura amorosa. E vedi bene come tutti e tre si stiano divertendo un mondo].

"Beato poi chi come chiara fonte
Dal seno suo ardente fosse fiamma
Riversa uguale a un rivo giù dal monte
Misericordia sull'umano dramma.
Chi puro ha il cuore in cielo sarà conte
E lusinghiero sarà l'epigramma
Che Chi mi fece, allor che questi muore,
Gli scolpirà col suo divino amore".

[La piccola folla è sempre più scomposta. Una banda di donne, strillacchiando "Dio è grande", s'abbandona a una sorta di danza dionisiaca, frenetica e sconcia. Due di costoro, che si erano spogliate e con gesti e con sospiri andavano eccitando la teppa, sono prese da tre o quattro energumeni, e penetrate ripetutamente. Ormai è tutto un toccarsi e coitare furibondo. E il cielo è scuro come nel giorno fatale di Lot].

"Beato poi pel Padre mio che è in cielo
Chi nella pace questa sfera regge,
E quello che tra il mondo ed esso un velo
Metter dovette per curar la legge.
E se male parole e occhi di gelo
Per mia cagion toccassero il mio gregge,
Beati voi di santità sicura
Ed esultate allor senza paura".

[L'aria è sempre più pesante, ma non cadranno né fuoco né fiamme. Frattanto uno di Nazareth è rimasto ucciso da una sassata alla tempia, e nell'euforia del baccanale viene divorato dalla plebaglia invasata assieme al pane e a qualche pesce che qualcuno aveva portato con sé. Ora la folla non urla più: grugnisce e ringhia.

Il Prologo, in atteggiamento da filosofo, osserva con serietà mista a compiacimento l'abominevole banchetto. Un tipo vicino a lui prende appunti.

Squillo di tromba. Tutti fermi e zitti. Poi si levano grida di panico].

GRIDA.

Le guardie! i centoriani! le pretie! i centurioni! i pretoriani! i guardurioni!

[Fuggi fuggi di una quindicina di persone verso la sinistra del palcoscenico. Ne rimangono meno della metà: una dozzina di individui, tutti uomini. Ridacchiano, si danno grandi pacche sulle spalle e si rotolano sulle assi. Poi cominciano faticosamente ad alzarsi barcollando ed aiutandosi l'un l'altro.

Il Prologo è assolutamente indifferente a ciò che accade. Estrae da una tasca uno specchio da borsetta. Si guarda e si liscia le sopracciglia col pollice imbavato. Il Motteggiatòro; mentre gli altri, dopo i primi due versi, se ne vanno schiamazzando ed intonando canzonacce da taverna].

PROLOGO.

"Notte è arrivata", disse quel profeta,

"Andate all'altra riva e lì attendete".

Rauche le voci e i senni sulla luna,

Ridendo per il vino e per le donne,

Entraron nella barca schiamazzando,

Navigatori esperti assai dei tini e

Servi devoti del capron Sileno.

Come le pecore zozze e olezzanti

Hanno una guida e le altre appiccate,

I prodi sbevazzoni e puttaniere

Fanno nel fondo della barca un mucchio
Finendo l'un sull'altro in un risucchio.

[Tre energumeni in camice bianco salgono sul palcoscenico dalla platea: uno da destra, uno dal centro, uno da sinistra. Il Prologo si interrompe assumendo un'aria impaurita, mentre essi avanzano lentamente verso di lui].

PROLOGO.

Aspettate!

PRIMO INFERMIERE.

E' così che vai a puttane, eh?

SECONDO INFERMIERE.

Il prossimo permesso te lo dovrai sognare a lungo.

PROLOGO.

Aspettate!

Faccio il vostro gioco.

Dimostrerò che hanno fatto sparire il cadavere.

Tutte balle...

che hanno inventato...

per combattere l'autorità legittima di Roma.

TERZO INFERMIERE.

Era meglio se andavi a farti una scopata. Ti avevamo dato anche i soldi, no?

[Lo afferrano e lo trascinano verso la platea].

PROLOGO. *[Urlando]*.

Un branco di pezzenti fanatici!

Con Giuda si è slimonato!

... e io dico le bestemmie!

Prrcmdnnn!

[Lo trascinano giù dal palcoscenico, ma riesce a divincolarsi e risale. Continua ad urlare cercando di sfuggire ai tre che gli danno la caccia].

Erano zozzi sovversivi!
Plebei!
Viva Nerone!
Sono un raffinato, io!

[Esce correndo dietro le quinte inseguito dagli infermieri. Rientra, ma viene finalmente acchiappato. Muto e sdegnoso si fa condurre rapidamente fuori].

[Sipario].

PARTE SECONDA,

dove si tratta della ragione del genere umano, ovvero dove un Prologo filosofo dialoga muto con la sua effigie da morto e da vivo.

[Il sipario si riapre su un palcoscenico in fitta penombra. Illuminato da una sola candela leggermente spostata a sinistra rispetto al centro. Sotto la candela una spessa tovaglia che copre fino ai piedi un piccolo tavolo quadrato, e di cui non distingui il colore. Davanti alla candela, sul tavolo, un po' a sinistra, uno specchio. A destra della candela, un po' in avanti, un teschio umano. Speculare ad esso, dall'altra parte del tavolo, una clessidra.

Dietro la candela un Prologo: studioso in meditazione. Sottoscala della mente. Maddalena Fabius muta in eterno. Dialoga con sé mediante gli impercettibili mutamenti del volto, e il flusso impalpabile dei sospiri.

A sinistra una finestra, aperta sulla notte stellata. La intuisce dalle imposte aperte verso l'interno, e dalla luce fiocchissima e ghiaccia che vi proviene. La luce terribile e il chiasso delle sfere danzanti].

PROLOGO.

O tu, specchio, e tu, fratello mio inquietante, avete notizia, nella vostra solitudine infinita, dei segni strani che apparvero in cielo?

E udiste voi, nel chiuso di queste mura, il grido dei poeti?

Ciò che sgomenta i più è vero: la nuova filosofia è il dubbio. E gli uomini van cercando di là dalla luna e tra le stelle chissà quale segno inaudito.

La vita si accorcia, compagni miei, e nello stesso istante Dio si allontana. La casa sua è distrutta. Non più la danza universale che ci beava l'anima.

E l'universo in terra! e l'universo in noi!

[Una figura d'uomo in calzamaglia grigia, evanescente nell'oscurità del tutto, appare a poco a poco nella parte destra della scena, seduto, in atteggiamento meditativo, sull'ultimo gradino dell'ampia

scala a chiocciola che scende dalla volta della stanza. Avrà una trentacinquina d'anni, la corporatura atletica e la testa completamente rasata. Vi riconoscerai lo stesso Prologo da giovane.

Lentamente si alza in piedi. Un po' Pulcinella un po' Pierrot, per tutta questa seconda parte mimerà nel silenzio più stralunato, spettro della memoria, gli stati d'animo mutevoli dell'Io narrante].

Io rammento che, allora che per la prima volta ebbi notizia dei calcoli nuovi di Niccolò, rimasi turbato, è vero, ma subito furono le sue stesse parole a rasserenarmi l'animo nella contemplazione della divina armonia dell'universo.

Del resto anch'io sorrisi (e, a voi solo lo confesso, fu sorriso di morte) quando ritenni vere le parole che introducevano ai libri.

Costui adora il Sole, mi dissi, è certo uno di coloro che si prostrano innanzi a quell'astro accecante, come si farebbe innanzi al nostro Padre Onnipotente, che illumina invece.

E sicuramente, abbagliato così l'occhio da quella luce potente, perdetto l'orientamento, uscì dalla via che conduce al vero.

Trovandosi allora a doversi fidare delle sue sole proprie forze, si costruì una strada, che non è quella divina. Anche se divina è l'armonia delle sue sfere.

Ma più inquieto ancora mi feci allora che scopersi, nelle mie letture, l'altro Niccolò, il tedesco (e con esso il Nolano).

Egli per primo ebbe il potere terribile di misurarmi coi vuoti interminabili, gli spazii silenziosi, immoti e gelidissimi al di là della Luna.

Senza musiche celestiali di cori, senza etere: SENZA!

[A questo punto il mimo potrebbe recarsi in un angolo buio della scena e raccogliere un amletico teschio, oppure soffermarsi ad osservare quello già posto sul tavolo davanti al Prologo, quindi recarsi alla finestra].

Fu allora che, ancora giovane, ti vidi, fratello mio senz'occhi, memento della fine e del vero. Ti vidi viaggiare quei luoghi uggiosi, tu, che nulla vedi, non visto. E poi niente: né anima o spettro a le-

nire la tua eterna solitudine, troppo lontani per toccarti, senza orecchie perché potessero sentire le tue urla mute. Urla della mente.

E tu inerte viaggiavi oltre la Luna e Saturno, né ti fermavano le comete, fino all'Orsa e al di là delle stelle.

E' questa la visione che ebbi, né ora mi stupisco data la mia giovane età di allora, che era quella delle fedi.

Già dubbioso dell'eccellenza dell'uomo e della sua dimora, e preparato a non trovar confini ai nostri mondi, il terzo Niccolò, il fiorentino, trovò tuttavia un animo non ancora del tutto immune da stupore.

Avrei dovuto sapere che, trovato modo di spezzare un anello della grande e armoniosissima catena che ci univa a Dio, gli uomini avrebbero potuto mandare in frantumi tutti gli altri. Ma la divinità degli umani ordinamenti, così simili a quelli celesti, era bella e senz'altro vera.

Ed ecco il Fiorentino mostrarne le bruttezze e le lordure. Ecco gli incesti, i parricidi e le vendette. E Dio che in tutto questo entrava come un santo in inferno!

Ahimé, dissi al mio cuore in subbuglio, così misero è allora colui che l'onnipotente credè ad immagine sua? E così misera la sede che il Padre gli diede?

In tal modo i tre dotti Niccolò mi indussero un tempo a lamentarmi con te, fratello mio di ghiaccio.

[Come già prima, ora la grigia figura potrebbe chinarsi e raccogliere uno specchio ovale, col manico].

E tu (ricordi?) allora restasti senza parola da darmi, a consolarmi di quella condizione sospesa.

E io non credevo che sarei ritornato ancora più volte da te, a contemplarmi e a chiederti parole, quasi per abitudine. A scavare nei pozzi della ragione, a salirne i palazzi, a inventarne i poemi.

E tu più muto di quella tomba che il nostro fratello di pietra ci mostra ridendo ed iroso.

Ma io non potevo purtuttavia decidere quale delle due cose: obbedire alla parola dei patriarchi e contemplare silenzioso l'antica

armonia, oppure farmi insignificante di fronte ai pianeti e alle stelle e interrogare tremante e fidente gli strumenti dei saggi?

Poi apparvero le stelle fatali, ricordate?

[Tre persone appaiono in cima alla scala, tre figure riccamente vestite, delle quali una, per la varietà maggiore degli ornamenti, ostenta una più alta dignità delle altre due. Scendono lentamente la scala e si dirigono con passo misurato verso la finestra, il Principe davanti ai suoi due Nobili. Il giovane Prologo si accoda, circospetto e un po' discosto, a questa inaspettata processione. Il Principe si sporge ad osservare il cielo, ma subito si ritrae spaventato. Pieno d'orrore, lo diresti].

PRINCIPE. Una stella fiammeggiante!

PRIMO NOBILE. Una stella fiammeggiante! Oh, dove, mio signore?

PRINCIPE. Osserva!

SECONDO NOBILE. Guardate, guardate, miei signori: una mirabile, terribile stella!

PRINCIPE. Non mi sento tranquillo con quel fuoco che è annodato al male, quell'astro avvampante, cespuglioso: sono un Duca. Dicono, coloro che arte e studio hanno in amore, che quando le stelle portan riccioli, minacciano le teste dei grandi. E' così? Voi siete dotti, miei signori.

PRIMO NOBILE. Possa compiacere Vostra Grazia; essa mostra grande ira.

PRINCIPE. Ciò non compiace la Nostra Grazia.

SECONDO NOBILE. Tuttavia è di conforto, mio signore, che molte volte, quando non, come sembra, la maggior parte, esse minacciano assai alla lontana.

PRINCIPE. Anch'io penso così...

[Con aria mesta, in un silenzio trepidante, risalgono gli scalini senza più rispettare l'ordine gerarchico. Il Principe per ultimo, stanco. Il giovane Prologo li segue fin quasi a metà scalinata - "the first turning of the stair" - poi, con aria un po' ebete, torna da basso].

PROLOGO.

Noi fummo pervasi da grandi timori, in quei tempi. Quelle stelle cespugliose e avvampanti dovevano essere allacciate a mortali sventure da incogniti nodi.

Temettero i tiranni della terra di qua e di là dal mare, e i re si sorressero ai troni, fiaccati ai ginocchi da tremore e stupore. Umori fatali viaggiarono da quegli astri di fiamme ai cuori dei mortali. E quelli, ecco, si volgono a interrogar gli orologi, e a chiedere a voi, nostri quieti fratelli.

E i dotti, ecco, dalle loro stanze notturne aperte sul firmamento, chiedono a quegli spiriti vaganti dei cieli, ed essi rispondono secondo loro natura...

Sciolsi il mio dubbio, ma non mi sciolsi più da voi. E vi domandai la parola di sempre, quella che non mi deste nelle notti oscurate dai bagliori dei sogni, e che non mi deste nei giorni rischiarati da Melancolia.

Poi argomentai:

"Il bimbo divino, nunzio del vero, lo portò una stella. Una stella chiomata come quelle che convinsero il dotto Ticone ed altri sapienti. E quella stella annunziò l'età del vero, del sapere divino e immortale".

E così proruppe il mio animo nella salvezza:

Tu, specchio, dimmi che le stelle nuove son di quella stessa sostanza che illuminò Betlemme e sgomentò i pastori!

Tu, morte, di' che di un vero nuovo e pure vero esse son nunzi!" (ricordate?)

Allora ecco che questa distruzione si fece armonica, divina anch'essa. E nuove sfere cacciarono le altre, false e bugiarde.

Questa tempesta del cosmo, questa tempesta che mi portò a voi, che fece di questa vita un'ombra, un soffio delicato che va via, si portò via i miasmi e le mal'arie...

E furon le stelle a dar fermezza alla distruzione e al vero dei dotti!

CORO. [*Lo specchio ed il teschio declamano muti*].

A dar lor fede furon bianche stelle,

Stelle caudate, stelle dai capelli.

Lattee Meduse che ogni mente gelano

Nel cielo di quei dotti se ne stettero,

Pallidi sogni, sogni pazzi e vani.

[*Sebbene la voce narrante non apparirà turbata nel profondo da questi versi oracolari, il mimo mostrerà espressioni di intenso, invincibile e muto sgomento*].

PROLOGO. [*Con un fremito alle palpebre*].

Che canzoni sono mai queste, così terribili e oscure? Quale sibilla si cela nel labirinto della ragione?

Sono certo le paure di quest'ora notturna: si destano e viaggiano silenziose per le stanze vuote, né le trattiene l'eco della mente. E si rincorrono, leggere, mai lievi. E si perdono, e gridano. E discendono gli abissi del cuore, in quest'ora notturna. Senza occhi o viso, a poterle interrogare; senza spalla a poterle trattenere. Viaggiano i corridoi, gli spalti, le torri, a cercarmi e a condurmi.

Ora mi distolsero dai miei sistemi, ora alle mie impalcature provarono a toglier la terra.

Son esse, sapete, le padrone dell'animo nostro, né mi sgomenta più il loro passeggio. L'età della mia vita, tu me lo mostri, ha preso da tempo il colore della maturità: mi sorprendono, sì, ma ne posseggo le danze, come un antico abitatore le sue stanze possiede.

Son esse, divine, che additano il Vero.

Ed ecco abbandoniamo le nostre antiche dimore corrose dai venti, dal fiume, e dagli scuotimenti dell'anima terrestre! Ed ecco che ogni distruzione è bellissima, perché ne nasce un palazzo armoniosissimo assai e più grande del primo!

Furono i giochi, gli incastri dell'intelletto a salvarmi e a farmi tornare a ragionar con voi senza timori immensi.

Come la stella di Galilea fu nunzio del vero divino, così queste furon nunzi del vero umano. Come è vero che il bimbo fu il figlio di Dio, così è vera questa nostra nuova sapienza.

E il viceversa, che s'impone, ci riempie l'anima di dolcezza: come è vera questa nostra nuova sapienza, che tante esperienze e tanti calcoli dimostrano...

Ma muti restate, né vi riscalda l'armonia che vi dispiego e la Stanchezza in me oramai si unisce al Sonno segno che anche tu, Tempo, consumi muto il tuo travaglio

[Gira la clessidra, si china sul tavolo e si addormenta. Il suo inquieto fantasma - "my secret sharer" - torna a sedersi come all'inizio della scena].

CORO. *[Come sopra].*

Sotto le stelle, su quelle meteore
Per sempre stia il nostro morbido fato:
Tra ciò che è vano, tra ciò che corrompe.

[Il Prologo si risveglia quasi di soprassalto. Vi sarà ancora contrasto profondo tra la voce e la sua immagine in movimento. Il mimo apparirà atterrito, schiacciato dall'improvviso oracolo, si dibatterà, cercherà di nascondersi].

PROLOGO.

Un brivido profondo mi corse la schiena e turbò il cuore.
[Si volta verso la finestra aperta, crollando, bonario, la testa].
Umida Notte gelosa, che intralci gli amori del Sonno!

[Spegne la candela e si riaddormenta.

Una figura di donna, anch'essa in calzamaglia come il giovane Prologo, coi lunghi capelli raccolti in un sottile chignon - una ballerina, forse - scende la scala con circospezione, e con passi brevi e rapidi si dirige alla finestra. Il gelo dei cieli la copre, si stringe in sé prendendosi le braccia, quindi si sporge a spiare le sfere. Ma

subito rientra, e si volge al pubblico abbassando la testa - Pierrot lunaire -].

DONNA. "Ecco di tante
sperate palme e dilettoni errori
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria Diva,
e l'atra notte, e la silente riva".

[A queste parole il giovane Prologo si scuote dal suo stato di prostrazione e si alza in piedi, sorpreso e stupito, affascinato, si direbbe.

La poetessa appare confusa dai suoi stessi versi. Si scuote anch'essa, vaga con gli occhi nella penombra stellare. Ritrovata la scala in quella semioscurità, si passa la mano su un occhio - a scostarsi un capello, o forse a fermare una lacrima - e vi si dirige rapidamente, risalendola poi quasi di corsa. Il giovane Prologo, dapprima interdetto, le andrà dietro cercando di raggiungerla].

[Sipario].

NOTE

Titolo

Questa breve pièce teatrale dovrebbe essere il prologo di un lavoro molto più vasto che non ho ancora iniziato, ma la cui vicenda narrativa ruoterà attorno al motivo dell'apparizione improvvisa di una stella sconosciuta. Avrà come epigrafe la stessa frase che introduce *La ginestra* leopardiana: "E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce". Giovanni, III, 19".

Epigrafe

T.S. Eliot, *The Waste Land*, v. 430.

pagina 7

"Folle di Dio": ho usato questa definizione avendo in mente le figure del Fool in *King Lear* e del mozzo Pip in *Moby Dick*.

"Buce": cfr. C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*.

pagine 7-8

"Ciò che accadde... li univa": cfr. J. Donne, *The Sunne Rising*, vv. 29-30:

"Shine here to us, and thou art every where;
This bed thy center is, these walls, thy spheare".

pagine 11-16

Cfr. G. Leopardi, *Ultimo canto di Saffo*, vv. 1-7:

"Placida notte e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilette e care
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti".
(citazione subliminale).

pagina 12

"Mangiamorti": cfr. J. Joyce, *Ulysses*, "Telemachus", dove Dio è definito: "Ghoul! Chewer of corpses!"

"Pallido... vano": cfr. J. Webster, *The White Devil*, 1, II, v.236:
"A foolish idle dream".

"Sotto le stelle... corrompe": cfr. Th. Middleton e W. Rowley, *The Changelin*, 5, III, vv.154-155:

"Beneath the stars, upon yon meteor
Ever hung my fate, 'mongst things corruptible".

pagina 13

"Immagine di quiete": cfr. U. Foscolo, *Alla sera*, vv.1-3:

"Forse perché della fatal quiete
tu sei l'immagine, a me sì cara vieni,
o sera!"

pagina 14

"Non uno sposo... lodi": riferimento al *Cantico dei cantici*.

"Giammai... vicende": la forma di questo verso è stata suggerita da W. Shakespeare, *A Midsummer-Night's Dream*, 5, I, vv. 108-117:

"If we offend, it is with our good will.
That you should think, we come not to offend,
But with good will. To show our simple skill,
That is the true beginning of our end.
Consider, then, we come but in despite.
We do not come, as minding to content you,
Our true intent is. All for your delight,
We are not here. That you should here repent you,
The actors are at hand: and, by their show,
You shall know all, that you are like to know".

pagine 16-17

"Ancora... bastonate": sull'importanza attribuita presso molti popoli cosiddetti selvaggi alle visioni, e sui modi di provocarle cfr. R. Benedict, *Patterns of Culture*.

pagine 18-19

Le rime delle quattro ottave in cui è contenuto il "discorso della montagna" sono tratte dall'*Orlando furioso*, XXIII, 125 e 128-130.

pagine 19-20

"Notte... risucchio": l'acrostico è suggerito da S. Brant, *Das Narrenschiff*.

pagina 23

"studioso... mente": cfr. Rembrandt, *Studioso in meditazione*, Paris, Louvre.

"Maddalena... eterno": cfr. G. la Tour, *Maddalena Fabius*, Paris, Fabius.

"Ciò che sgomenta... inaudito": cfr. J. Donne, *An Anatomie of the World*, vv. 205-219:

"And new philosophy calls all in doubt,
The element of fire is quite put out;
The sun is lost, and th'earth, and no man's wit
Can well direct him where to look for it.
And freely men confess that this world's spent,
When in the planets, and the firmament
They seek so many new; they see that this
Is crumbled out again to its atomies.
'Tis all in pieces, all coherence gone;
All just supply, and all relation:
Prince, subject, father, son, are things forgot,
For every man alone thinks he hath got
To be a phoenix, and that then can be
None of that kind, of which he is, but he.
This is the world's condition now..."

"la danza universale": cfr. E. M. W. Tillyard, *The Elizabethan World Picture*, "The Cosmic Dance".

pagina 24

"Niccolò": Copernico.

"ritenni vere... libri": cfr. A. Osiander, *Ad lectorem de hypothesisibus huius operis, praefatio*, in N. Copernico, *De revolutionibus orbium caelestium libri sex*.

"l'altro Niccolò": Cusano.

"il Nolano": Giordano Bruno.

pagina 25

"E tu inerte... stelle": cfr. J. Joyce, *Ulysses*, "Ithaca":

"Would the departed never nowhere nohow reappear?"

Ever he would wander, selfcompelled, to the extreme limit of his cometary orbit, beyond the fixed stars and variable suns and telescopic planets, astronomical waifs and strays, to the extreme boundary of space, passing from land to land, among peoples, amid events. Somewhere imperceptibly he would hear and somehow reluctantly, suncompelled, obey the summons of recall. Whence, disappearing from the constellation of [...] Cassiopea and after incalculable eons of peregrination return an estranged avenger, a wrecker of justice on malefactors, a dark crusader, a sleeper awakened, with financial resources (by supposition) surpassing those of Rothschild or of the silver king".

"terzo Niccolò": Machiavelli.

"E io non credevo... abitudine": cfr. G. Leopardi, *Le ricordanze*, vv.1-6:

"Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di quello albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine

pagine 26-27

"PRINCIPE... penso così": traduzione di C. Tourneur, *The Revenger's Tragedy*, 5, III, vv.15-28:

"LUSSURIOSO. A blazing star!

FIRST NOBLE. A blazing star! Oh where my lord?

LUSSURIOSO. Spy out.

SECOND NOBLE. See see my lords, a wondrous dreadful one!

LUSSURIOSO. I am not pleased at that ill-knotted fire,

That bushing-flaring star. Am not I duke?
 It should not quake me now. Had it appeared
 Before it, I might then have justly feared:
 But yet they say, whom art and learning weds,
 When stars wear locks they threaten great men's heads.
 Is it so? You are read my lords.
 FIRST NOBLE. May it please your Grace,
 It shows great anger.
 LUSSURIOSO. That does not please our Grace.
 SECOND NOBLE. Yet here's the comfort my lord: many times
 When it seems most, it threatens farthest off.
 LUSSURIOSO. Faith and I think so too".

pagina 27

"the first... stair": cfr. T. S. Eliot, *Ash Wednesday*, III, vv.1-6:

"At the first turning of the second stair
 I turned and saw below
 The same shape twisted on the banister
 Under the vapour in the fetid air
 Struggling with the devil of the stairs who wears
 The deceitful face of hope and of despair".

"interrogar gli orologi": l'orologio è uno dei soggetti favoriti dai lirici del XVII secolo. Cfr. C. Di Pers, *Orologio da rote*; T. Gaudiosi, *Chi m'intima la morte a suon di squille?*, ecc.

"il dotto Ticone": Tycho Brahe.

pagina 28

"di questa vita... va via": cfr. C. Di Pers, *Della miseria e vanità umana*, vv.24-29:

"E' la vita mortale
 vana un'ombra che passa,
 lieve un'aura che fugge;
 quasi a' raggi del sole opposta nebbia,
 che tosto si dilegua;
 un lampo che, venendo, è già sparito"

"Pallidi... vani": vedi nota pagina 12.

"ne posseggo... possiede": cfr. V. Magrelli, *Io abito il mio cervello*, vv.1-2.

"Io abito il mio cervello
come un tranquillo possidente le sue terre".

pagina 29

"my secret sharer": cfr. J. Conrad, *The Secret Sharer*.

"Sotto le stelle... corrompe": vedi nota pagina 12.

pagina 30

"Ecco... riva": G. Leopardi, *Ultimo canto di Saffo*, vv.69-73.

LE STANZE - LE STELLE

*"Ver en la muerte el sueño, en el ocaso
Un triste oro, tal es la poesía
Que es inmortal y pobre. La poesía
Vuelve como la aurora y el ocaso".*
[J.L. Borges]

QUARTINE

L'orologio sul comodino della sua donna

Frangi i tuoi fragili tremiti atroci
L'aria tentando in ritmi iterativi
Costretto a recitar le tue feroci
Ripetizioni a noi che pur siam vivi

Il raggio di sole

Quello che è immobile e sembra che giri
Irraggia il pomeriggio questa stanza
Che gira immota con i miei respiri
Trafitta com'è ormai in perenne danza

Il sobborgo

Queste deserte strade e periferiche
Vuote di macchine alla notte nera
Palpitano stupite nelle sferiche
Pupille dei lampioni dopo sera

Le "Quattro stagioni"

Dai solchi trema fino nelle vene
Dolce e terribile l'odor di loto
Che dagli altoparlanti in suono viene
A far danzar di questa stanza il vuoto

L'inferriata

Proteggi il grembo dell'appartamento
Dall'assassino uscito dalle celle
Che vola via rabbioso e in quel momento
Entra la bianca luna con le stelle

La terrazza

Solo la notte senza ti si senta
Stupire per il senso di vertigine
Sali in terrazza e scopri quale origine
Tra stelle e strada ha il mostro che ti annienta

Il comodino

L'aspetto asciutto e il corpo quasi nero
Tacito come un'ombra lo è tra i vivi
Della mia donna lui nasconde austero
Lo spermicida e i miei preservativi

"I'll be your mirror"

Se arriva Sonia amante della morte
Mi metterò in un angolo a guardare
Della sua angoscia che mi sta a guardare
La bianca faccia e le chiome contorte

La pioggia

Se cade goccia sopra questo tetto
Di notte in cui mi annego nei lenzuoli
So che quei grumi d'acqua son figliuoli
Della gelata Luna e sto ristretto

A chi gioca il dado

Lo impugni a tuo diletto e poi lo getti
Su questo tavolino dove sbatte
Cieco tra cose che distingue sfatte
Poi lo riprendi per i tuoi giochetti

L'incrocio

Spalanchi la finestra sulla strada
E senti solo macchine che ruggono
Rinchiusi corpi imbambolati fuggono
Via dal silenzio che smorza la spada

La notte ventosa

Il vento che si avvita tra le sbarre
Vibra quei vetri e scherma i sordi gridi
Delle cespose stelle e tu ti affidi
A un tremito che al sonno non sa trarre

La conchiglia

Il mare di anni ha incrostato la valva
Che tra i sassi seccati si prosciuga
Al vecchio sole ma ancora la salva
La fredda notte che imperla la ruga

La casa di famiglia

Posseggo bianche stanze vuote e attonite
Che il sole assale e la luna ferisce
Così che chi le viaggia ne patisce
Le grida mute e le angosce tettoniche

La porta chiusa

Non rivelare porta la penombra
Del corridoio e delle stanze spente
Dove queste pupille sono lente
A farsi scherno dei mostri dell'ombra

Il Palazzo Ducale

Un labirinto vasto com'è il tempo
Della memoria ammantata di neve
E' il vuoto delle stanze che riceve
Questa tua forma che vi cerca scampo

La casa

Qua ti sgomenta lo stridio del lampo
Sul sale abbacinante della lieve
Parete sulla vitrea anima greve
Della finestra incrostata dal tempo

La "Flagellazione" di Piero

Di questa ineludibile vacanza
Della ragione che è la nostra morte
Il tempo una visibile costanza
Ha modellato dall'oscura sorte

Il riflesso

Il gelo immobile ha fatto la pozza
D'acqua fangosa accanto al marciapiede
E il viso che ora spento vi si vede
Manda un umore vitreo d'acqua zozza

Il dormiveglia

E la notte ti coprono
Gli umori delle sfere
Quelle porte ti s'aprono
Come in tutte le sere

La spia

La notte
Disamina
Le flotte
Dell'anima

Imitazione persiana

Acqua di fiume o vento di pianura
E' questo giorno della vita oscura
E' l'ora che verrà passato il giorno
E' il giorno che è passato e più non dura

Seconda imitazione persiana

Le sfere bisbigliarono in segreto
All'orecchio del cuore è fatto veto
Dal fato di fermar questa vertigine
Se no faremmo il nostro moto quieto

Il giorno

Il giorno è sale nel caldo che assalta
Devasta questa pelle ed accartoccia
L'occhio seccato rende scarna roccia
Ciò che la notte fu palude e malta

Le scale dietro casa

La luna ammanta gli scalini taciti
D'irati umori che ha ferito in viaggio
E schiantano le stelle il tuo coraggio
Mentre che l'ombra tua li corre rapidi

La parte buia

Verrà la notte poi con le legioni
D'astri vertiginosi arditi e tremuli
Schèrmono la ragione mitici emuli
Di guerre diurne e d'infrante intenzioni

L'armadio con gli specchi

Un universo immobile e intoccabile
Spia la tua stanza e cela l'ombra calda
Di vacue stoffe a cui s'intreccia e sfalda
Tenue un odore di lavanda amabile

La finestra aperta

Il gelo degli spazi vorticosi
Casca sui davanzali tocca gli ossi
Secchi nel sonno da luna percossi
Cadono questi corpi bianchi e rosi

Idillio

L'argilla è solo crepe nel canale
A cui l'inverno regalava neve
Rintocca su ogni tronco il ghigno breve
Di scheletri chiassosi di cicale

Il temporale

Il vento finalmente ha ricondotto
La fredda pioggia addosso a queste tegole
Ma le crepe son fossi e un mare cieco
Assalta ciò che il sole audace ha rotto

Il mare

Ora galleggiano gabbiani striduli
Su un'acqua che ha salato i ferri ardenti
Del sole inquieto e che assopiti i venti
Regalerà alla luna raggi aciduli

Quartina d'amore

Quando sotto le stelle questa torbida
Sfera terrestre affanna i miei respiri
Gli occhi socchiusi e tremuli i sospiri
Ecco la donna mia mi accoglie morbida

Seconda quartina d'amore

Se i riccioli le frugo con le labbra
La mia bellina non si gira offesa
Ma si scorda del mondo ed indifesa
Schiude i suoi fiori e mi cattura in gabbia

La bufera

Oggi il mare è rigonfio e le scogliere
Frenano un'acqua che ritorna ad onde
Ma pure passa quel mare e confonde
L'abisso altissimo e le nubi nere

Il palazzo vuoto

In questo labirinto imperturbabile
Di bianche stanze che acciecano gli occhi
Avverti nelle crepe sordi tocchi
Di gocce d'acqua un altro muro instabile

Il riposo in poltrona

Di marmo è l'aria appesa nella stanza
Nell'ora falsa in cui la vasta notte
Assale e penetra scava ed avanza
La luna fra pupille fredde e rotte

Il Palazzo Reale

Li riconosci i portici notturni
Caldi fanali il affollano d'ombre
Portici della mente umide tombe
Di re spettrali i tuoi palazzi diurni

La città di notte

Cammini torpido strade metalliche
Dove la notte liscia agghiaccia i palpiti
Del cuore stanco tra ovattati scalpiti
Di anime terree di ombre vacue e pallide

Il rintocco

La morte
Rimbomba
Le porte
Dell'ombra

Lerici

Il mare ho ritrovato e s'insinuava
Tra le palpebre di un mondo di roccia
Eri con me quel giorno ed ogni goccia
Mutava questi sassi in calda lava

La rocca

Questo castello ha degli angoli inquieti
Dove son cigolii morbidi e persi
Che ti rincorrono che gettan reti
E a soffocarli ormai non ci son versi

Il cortile - gli spettri

Son palpiti di coni e bastoncelli
Quelle stelle raggrumate in galassie
Son tremito di timpano i cancelli
Che stridono e il rimbombo dei tuoi passi

Le nuvole

Pesano quelle nuvole stasera
Cespi di lutto sopra muri stinti
Su tacite stanze come sospinti
Quei nubi invadono l'ostile sfera

Il poeta lontano dalla sua donna

Oggi che piove e che la notte è tenera
Delle tue labbra nella mia memoria
Si chiude solo un giorno senza storia
E un altro nasce nella stessa tenebra

L'alba da sveglio

Diafano il sole ti ha sorpreso sperso
Dalla notte stellata e timoroso
Di una pioggia impossibile e sommerso
In un vento di vetro e l'occhio eroso

Notte insonne

La luna che compare da quel tetto
Oltre l'incrocio e che scolora gli angoli
Della notte più nera sembra strangoli
Il sonno che si torce nel tuo letto

"Invitation au voyage"

Un viaggio un lungo viaggio che conduca
Lo spettro tuo oltre il mondo e la stella
Su un morbido sedile che ti induca
A recitar la fine amica bella

Il parco

Alberi immobili in un sole stanco
Su questa città vasta in cui le tenebre
Cadono calde addosso ad altre tenebre
Panchine sassi sterpi il corpo è stanco

Attesa della notte

Quel sole rosa appiccicato al cielo
Grigio di fumi e di vapori torridi
Ruota la sfera a rivelare gli orridi
E muti efebi sul notturno telo

Altra attesa della notte

S'agitano le foglie sotto un vento
Che non addensa nuvole in un cielo
Inchiodato dal sole come un velo
Verrà la notte lunare sgomento

Il sotterraneo celeste

In un carcere muto com'è muta
Questa morte che immobile ti assale
Labirinto di cupole e di scale
Sta l'Universo che evolve e non muta

Altro parco

Nel parco alberi neri si protendono
Ad abbracciar la notte che la sfera
Mai quieta incalza a celare la sera
Pronte nascoste mute statue attendono

Il poeta in viaggio

Treno che batti alla rotaia dura
Il tempo rapido dei corpi amanti
Portami a lei in quanti più brevi istanti
Tra le cui braccia ho dolce sepoltura

La stanza - le stelle

Un'allucinazione siderale
Bagna la cornea che riluce tiepida
Su quello specchio come corpo astrale
Viaggiano gli occhi in una stanza trepida

POESIE SPARSE

Capriccio

Ecco la Primavera,
Quando i morenti amanti
S'imbarcan per Citera.

Loro dubbi agghiaccianti
Questa danza stupita
Rèlega tremolanti

Su una terra smarrita,
Che pur sarà vicino
A dove vanno in gita:

Dove non sia Destino.
Venere diroccata,
Relitto a capo chino,

E' avvolta e soffocata
Da melodiose chiome,
Che salgon l'aria grata in

Teorie di semicrome.
Ma il terror delle stelle
E le altre nostre some,

Le angosce sulla pelle,
Le morti esistenziali,
Sicuramente in quelle

Vallate boreali
Bruceran come cera
Di candele mortali.

La giovane assassina

La sferza del mio sguardo che ti agghiaccia,
Poiché ti ingravida scuotendo spire
Di tali eredi quali io già venire
Feci nel mondo con tremanti braccia,

Dorme nei tuoi crepacci con l'accetta
Lucida, che stupisce il tuo lunare
Mare notturno. Né la vuoi quietare,
E l'accarezzi mentre quella affetta.

Ora mi serra l'urlo dei cancelli
In questo sogno tuo che mi segrega
Nel mio tirannicidio. Ma son belli

Solo per me quei corpi che una strega
Versò nel sonno tuo? o sono uccelli
Che portan la stagione che ti annega?

Stanza con la luna

L'estate fa discendere gli umori
Pallidi, quando è notte. Li diffonde la
Vertiginosa sfera degli albori
Di luna, viaggiano le irate fronde
Ventose che raggrumano i vapori,
Trafiggono il lampione che nasconde
La notte ardita, e ci colgono inerti,
Spettrali, e della guerra più inesperti.

Stanza con lo spettro

Se questo vago mostro, questa forma,
E' solo un mostro della mente senza
Riposo, oggetto assente che trasforma
L'occhio assopito (e la vana presenza
Ne puoi toccare, carezzarne l'orma,
Se non ti ripugnasse la parvenza...)
Perché su questo sogno di abominio
E di spavento si schianta il tuo dominio?

[Paolo Pettinari, *Sidera*, Gazebo, Firenze, 1987.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.emt.it.]